

SUR

nuova serie

[52]

Ricardo Piglia

Falso nome

titolo originale: *Nombre falso*

traduzione di Pino Cacucci

Opera pubblicata nell'ambito del Programma «Sur»
di sostegno alla traduzione del Ministero degli Affari Esteri,
Commercio Internazionale e Culto della Repubblica Argentina.

Obra editada en el marco del Programa «Sur»
de apoyo a las traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores,
Comercio Internacional y Culto de la República Argentina.

© Eredi di Ricardo Piglia, 1975

c/o Schavelzon Graham Agencia Literaria

www.schavelzongraham.com

© SUR, 2021

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: giugno 2021

ISBN 978-88-6998-261-3

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Ricardo Piglia

Falso nome

traduzione di Pino Cacucci

La scatola di vetro

a Juan José Saer

Dopo l'incidente Rinaldi e io stiamo sempre insieme. Ora, per esempio, se ne sta seduto lì, sprofondato nella seggiola bassa, respirando a fatica. Non parla ma studia le mie reazioni. Ansimando, mi fissa con il suo profilo da uccello. Odora di tabacco e acqua stagnante. Sono convinto che abbia visto tutto. La notizia è uscita sui giornali: non dicono niente di me, appena qualche riferimento vago. È stato un incidente. Le cose sarebbero andate allo stesso modo anche se io non ci fossi stato. Il ragazzino giocava nella piazza e la torre sembrava incandescente sotto il sole. Ricordo i fatti come in un sogno. Un momento di debolezza e la vita di un uomo perde ogni senso. Il pomeriggio è terso e gradevole. Nelle fioriere il profumo dei garofani fa pensare alla morte. Ci guardiamo in silenzio. Nessun rimorso, solo un vago timore, impersonale, quasi anonimo. Parlo al presente, è così facile parlare al presente quando non si può più cambiare niente. «Ieri sera», dice a un trat-

to Rinaldi, «mi è parso che lei si lamentasse nel sonno». Gli sorrido ostentando la più dolce delle mie espressioni. Sulla terrazza si sente in lontananza una musica gradevole; va e viene tra i rumori della città. Nella stanza fa troppo caldo. Qui invece l'aria è respirabile. Cos'è che ha realmente visto Rinaldi? Questo non lo so. *In piazza, Genz, quel galantuomo, sbracato sulla panchina, assume un atteggiamento distaccato. Conosco i suoi modi di fare e quindi non mi sorprende la sua espressione scaltra, come di chi ha teso una trappola. Quando capisco cosa sta per fare è già troppo tardi. L'oscurità è nei nostri cuori.* Cito a memoria; non c'è altro. Posso stare tranquillo. Posso stare tranquillo? Mi sto prendendo in giro da solo. Altrimenti perché si ostinerebbe a prendere nota di tutti gli eventi? Conserva il quaderno in un cassetto senza chiave. Annota pensieri, situazioni poco chiare, opinioni sulla mia persona. *Oggi siamo andati a fare una passeggiata. Lui dandosi delle arie, io accondiscendente e disponibile. Andiamo alla sala da ballo che c'è tra avenida Rodríguez Peña e Sarmiento. Pavimento tirato a lucido, specchi alle pareti. Donne che odorano di profumi da quattro soldi, di caprifoglio. Per fare un ballo si compra il biglietto. Ciascuno costa mille pesos. Genz sceglie le canzoni melodiche per mettersi in mostra. Sguardo languido da sognatore. Balla tutta la sera con una donna altera, con i capelli tinti di nero»*

Rinaldi è di nazionalità uruguayana. Parla sempre di Tacuarembó. Suo padre era un ciclista professionista. Campione della Banda Oriental. Una sera mi ha mostrato la maglia gialla: *Club Wanderers*. Viviamo insieme da un anno ma di lui conosco ben poco. È spuntato dal nulla, dalla penombra accogliente di un bar in cui stava bevendo, uno dietro l'altro, boccali di birra scura, sotto il lento ruotare dei ventilatori al soffitto. Camicia a righe, bretelle di seta e un pacato scintillio negli occhietti da gatto. Parla con una sor-

ta di affanno asmatico. «Gradisce (soffio) prendere (soffio) una birra (soffio)?» (Lui ha scritto anche del mio modo di parlare. *All'America dove vado spesso a giocare a scacchi ci trovo sempre un uomo molto magro, di una timidezza malsana, che parla in tono così basso che nessuno capisce cosa stia dicendo. Per cortesia, gli rispondono a caso, giusto per mantenere un dialogo. Alla fine ieri – avevo un po' bevuto – gli ho detto: «Sa, Genz, che lei non ha mai parlato con qualcuno in vita sua. Tutti fanno finta di risponderle». È rimasto stupito e ha replicato con un sussurro che non sono riuscito a decifrare.*) Io a quei tempi ero solo, perso nella città. Un uomo invisibile che si aggira nel mondo senza essere notato. Volevo ricominciare da capo. Volevo ricominciare a vivere. Rinaldi si è preso cura di me. Era come se mi conoscesse da sempre. Mi guardava amichevolmente, il sorriso a addolcire il suo volto raggrinzito, e io mi sentivo felice. È per questo che l'ho portato alla pensione, per questo ho deciso di condividere la stanza con lui. Dovrei ammettere di essere un sentimentale? Direi piuttosto che sono un uomo debole e incapace di badare a sé stesso. Non so nulla di Rinaldi. Adesso me ne rendo conto, ora che ho bisogno di sapere qualcosa della sua vita. È difficile farlo parlare di sé. Se la ride delle confessioni e della sincerità. *Non ho l'abitudine di raccontare quello che mi succede – ha scritto sul diario. – Sarà per orgoglio e anche a causa della mia pigrizia mentale. Non voglio segreti né stati d'animo: non sono una verginella che gioca ad avere una vita interiore.*

All'inizio, tuttavia, mi aveva mostrato la foto di una donna dal viso serio che si sarebbe uccisa, a quanto mi ha detto, per amore di lui. Eravamo andati fuori a cena e a un certo punto ha preso a parlare di lei. Una storia confusa, sconclusionata. Credevo volesse rendersi interessante. A chi non piacerebbe pensare di aver fatto morire d'amore

una donna? Poi (tre mesi fa, quando ho cominciato a leggere il suo diario) ho trovato fra le sue carte una lettera. *Non ci siamo mai incontrati come avremmo dovuto, sognatore di cristallo. Una vita così determinata e sottomessa, amico mio, ci si può rassegnare a una vita simile? Non è quindi ingiusto che abbandoni le albe e i tramonti (che da tempo non mi prendo il disturbo di vedere, del resto) e il canto degli uccellini (non mi sono mai piaciuti gli uccellini) o l'intima soddisfazione di vedere le mie figlie vestirsi per andare a ballare (lo faranno comunque anche senza di me; se restassi viva, sentirebbero lo stesso la mancanza di qualcosa o si rifugerebbero nel ricordo di una bambinaia a cui volevano bene – direbbero, diranno – più che alla propria madre). Hai sempre saputo darmi le spiegazioni delle cose ed erano spiegazioni azzeccate; da parte mia preferisco immaginare, anziché sapere, le ragioni per le quali non sopravvivo all'evento; non ho diciotto anni, né venticinque, e neppure trentatré. Quante cose ha dovuto sopportare il mio corpo: l'alcol, i rimedi per l'alcol. Che importa? Puoi capire, anche adesso. Ma se dovessi sopravvivere (se mai sopravvivessi), immagino il tuo sorriso. Farò in modo di risparmiarti qualsiasi incursione (o rifugio) nell'ironia. Sempre tua: Dalia.* Una donna che ha il nome di un fiore. A volte penso che questa storia potrebbe servirmi. Un suicidio racchiude sempre la storia di un crimine. Forse dovrei fare una scappata, un viaggio in Uruguay, appurare i particolari. Siamo tutti colpevoli di qualcosa. Non soltanto io. Conoscere i suoi segreti, come lui conosce i miei. Gli avrei lasciato la stanza. Gliel'ho detto, ho scelto il momento giusto. Ma adesso è troppo tardi, ormai sono nelle sue mani. Frase ridicola. Andarmene. Cercare un altro rifugio in città dove parcheggiare il mio corpo. Tornare a stare da solo. Nessuno che mi controlli e si svegli la notte per ascoltare i miei sogni. Ci ho pensato per settimane. Sono un pusillanime.

Non possiedo nemmeno il coraggio necessario per scegliere tra due alternative. Ecco perché è successo tutto questo. L'incidente, intendo dire. Lo ricordo (l'ho già detto) come se fosse stato un sogno. La piazza, le aiuole e i vialetti con la ghiaia, la scatola di vetro, il rumore delle scarpe di Rinaldi sulla ghiaia. Ricordo, eccome, il caldo acre, l'afa che soffocava la città. Rinaldi gironzolava nella stanza, seminudo. Camminava da una parte all'altra, come un animale in gabbia, gonfio di birra e di noia: avanti e indietro, finché si è fermato contro il chiarore deprimente della finestra e mi ha detto che aveva bisogno di soldi. A causa di una situazione imprevista si era visto costretto a impegnare il suo abito estivo. Mi ha pregato di prestargli qualcosa per riprendere il vestito perché doveva incontrarsi con una donna. Me ne ha parlato con un certo sarcasmo, in tono falso. Una ragazza di diciassette anni, bionda, occhi azzurri, che suonava il piano. Sdraiato sul letto, guardavo la sua faccia logora, soffusa nel chiarore del mattino. «La ragazza», diceva lui, «si chiama Nuty, mi aspetta in una casa con giardino, mi siedo tra i fiori, sotto il pergolato, e lei suona il piano per me. Brani di Chopin, Mozart, Beethoven». Camminava nella stanza, sudato e cupo, e io lo lasciavo parlare. Alla fine ho detto che gli avrei dato dei soldi. «Le darò la somma necessaria, ma devo anche avvisarla che me ne vado. Le lascio questa stanza». Rinaldi si è sfiorato il petto con il palmo della mano, sorpreso, scettico. «Avvisarmi?», ha detto, accennando un sorriso. «Mi lascia la stanza?» C'è stato come un bagliore malevolo nei suoi occhietti da gatto, uno scintillio senza senso nel mezzo della faccia. «Bene», ha detto, «bene». Ha aperto l'armadio per prendere il suo unico vestito, un completo principe di Galles, e ha cominciato a vestirsi. «Ho altri progetti», gli ho detto. «Mi capisce?» «Certo, sì, altri progetti», ha risposto lui accanto alla porta socchiusa. «Co-

me no», ha aggiunto, e si è affacciato alla luce cruda del corridoio. Sono rimasto solo. Una stanza di una pensione è come qualsiasi altra stanza di una pensione: due letti, un armadio, il soffitto alto. L'indomani avrei comprato qualche giornale per cercare un altro posto negli annunci. Mi sono alzato per affacciarmi alla finestra. Nel cortile un ragazzino giocava facendo rimbalzare una palla di gomma. Pensavo a tutto quello che mi restava ancora da fare prima di andarmene. Avrei dovuto camminare per la città, varcare androni con il pavimento di mattonelle, scale oscure. Parlare con donne grasse che mi avrebbero ascoltato diffidenti. La cosa peggiore sono sempre i dettagli. È difficile cominciare. Non avevo voglia di fare niente. Ricordo che mi sono seduto sul letto e ho aperto il cassetto dove Rinaldi nasconde le sue carte. *Nella pensione hanno assunto una donna bruttissima. Si incarica delle pulizie. Avrà una cinquantina d'anni e ha i capelli grigi. Negli ultimi due mesi sono stato violentato varie volte in una maniera curiosa dalla vecchia donna delle pulizie. Ogni tanto discutiamo come marito e moglie.* La sua calligrafia squinternata. Un uomo che scrive. A chi interessano le avventure di Rinaldi? Il figlio del ciclista, tutto sudato nel suo vestito di lana. Avrei dovuto seguirlo. Camminare dietro di lui per vederlo svenire e sciogliersi nel caldo. Ho guardato l'orologio: erano le dodici. Mezzogiorno. È sempre troppo presto o troppo tardi per quello che uno vorrebbe fare. Ho preso a muovermi nella stanza sotto la luce diafana. Ho acceso la lampada sul tavolino. Dalla finestra giungevano i suoni di una conversazione. «Tu credi che me ne importi di cosa lui possa pensare? Crepa, gli ho detto. Sono stanca di tutto», diceva una voce di donna acuta e triste. «Per me, caro, già lo sai, insomma, gli ho detto, che vuoi che me ne freghi? Io sono libera come una rondine». Anch'io avrei potuto scrivere. Registrare gli eventi. Ma non

ho la forza di volontà. Perché fare una cosa anziché un'altra? A quel punto hanno bussato alla porta. Era la donna delle pulizie. Si chiama Aurora. Viene tutte le mattine a rassettare. Lavora canticchiando. Era bionda e cantava, con gli occhi azzurri che riflettevano la gloria del giorno. Si chinava per lasciarmi vedere le cosce. La trovo un po' sgradevole. Odora come un neonato che ha appena fatto il bagnetto. Un profumo troppo dolce, di carne frolla, di fiori appassiti. «Lei non lo sa», mi ha detto, «che qui è vietato usare la luce elettrica quando c'è il sole?» Si era girata e mi guardava con un'espressione che non c'entrava nulla con il tono della voce. Era un'espressione sognante, romantica. Il desiderio pulsa ancora in lei e la fa comportare come una ragazza. Ho dovuto fare l'amore con lei però è stato solo per cortesia. Crede di farlo bene. Mi stringeva la testa contro il suo seno, in uno slancio di passione. In quanto a me, frugavo nel suo sesso distrattamente. Pensavo a Rinaldi, in giro per la città, soffocando nel suo completo di lana. *Aurora fa l'amore come i ragni. È avida e sbrigativa e bada solo al proprio piacere. Spinge, mi stringe la faccia tra le braccia e poi comincia a gemere rovesciando gli occhi, la faccia stravolta dal godimento. Non riesco a guardare il suo corpo: è flaccido, gonfio, come se fosse ripieno di ovatta. Comunque sia, la preferisco a qualsiasi altra donna perché lei sa quello che vuole.* Mi sentivo vuoto e soddisfatto. Aurora cantava e finiva di rivestirsi, scordandosi della mia presenza. Se la portò via un cantastorie di Lavalle, cantava, quando l'anno quaranta moriva. Avrei vissuto da solo, senza pretendere amicizie che non esistono. Solo come un passero. Ero ancora giovane per ricominciare da capo. Aurora aveva ripreso a fare le pulizie. Sollevava le sedie e le rimetteva al loro posto. «Non può restare lì», mi ha detto. «Vada, vada. Mi lasci lavorare». Parlava senza neanche guardarmi, la faccia china sul pavimento.

Sono uscito nel corridoio, nella luce accecante del corridoio. Mi piace la luce dell'estate, violenta e cruda, sembra fatta di vetro. Mentre attraversavo il cortile sentivo cantare la donna delle pulizie. La sua voce mi accompagnava e per un momento ho pensato che fosse un saluto di addio. (Adesso, che è tutto ormai passato, so che era un addio.) La città sembrava morta e io mi sentii felice. Mi lasciai condurre dall'abitudine e camminai verso la piazza. Era un posto tranquillo, simile a qualsiasi altra piazza di Buenos Aires, con piante e fiori e mamme che portano a spasso i bambini e i cani. Ho cercato una panchina, all'ombra fresca degli alberi. Tutto era serenità, calma gradevole. Chi avrebbe mai immaginato quello che sarebbe successo? Una torre di lamiera ondulate, alta e fragile. Il ragazzino aveva i capelli rossi e portava una maglietta blu. «Vede?», mi ha detto. «È un golf in miniatura». Mi porse una scatola di vetro, un gioco: bisognava far entrare una pallina di acciaio in uno dei buchi dipinti di celeste. Mi sono intrattenuto a guardar correre e saltare la pallina argentata. «Lei resta qui?», mi ha chiesto il ragazzino. «Io vado a giocare. Mi terrebbe il golf?» Si è allontanato di qualche passo e mi ha sorriso. Avrà avuto dieci anni. Il sole bruciava l'asfalto, ma il viso del ragazzino, stranamente, era riparato e reso particolarmente dolce dall'ombra degli alberi. Ho tenuto la scatola tra le mani. La sfera di metallo girava intorno ai fori e sfuggiva sui bordi. Seduto sulla panchina, ho guardato il ragazzino che aveva cominciato a scalare la torre, sostenendosi con mani e piedi alle traverse di legno. Soffiava un refole d'aria calda e le strade erano deserte. Mi ha invaso una strana felicità. Avevo dimostrato a Rinaldi che ero in grado di decidere per me stesso. "Non me ne importa niente", ho pensato. "Quando mi decido, posso fare quello che voglio". La certezza che prima o poi sarei dovuto tornare nella stan-

za e avrei affrontato Rinaldi attenuava, tuttavia, il mio buonumore, come un'oscura premonizione. Forse mi ha sempre mentito, magari in quel momento mi stava già sorvegliando. *In piazza, Genz, quel galantuomo, sbracato sulla panchina, assume un atteggiamento distaccato. Conosco i suoi modi di fare e quindi non mi sorprende la sua espressione scaltra, come di chi ha teso una trappola. Quando capisco cosa sta per fare è già troppo tardi. L'oscurità è nei nostri cuori.* Un camion giallo si è fermato all'angolo. Un camion per le consegne, con il telone. L'autista, da lontano, sembrava un pupazzo: è sceso con un pacchetto avvolto in carta da pacchi e ha attraversato la strada per raggiungere una casa con la facciata in pietra. La quiete è tornata sulla scena. Avrei voluto che quella pace non finisse mai. Che mi lasciasse rimanere sulla panchina, con la scatola di vetro in mano, giocando a fare entrare la sfera in un buco celeste. Non desideravo altro che continuare a stare lì, sotto quell'ombra fresca, aspettando il calare della notte. Il vento ha fatto vibrare le lamiere ondulate con un suono lieve. Mi sono sforzato di alzare lo sguardo. Il cielo era una macchia tra le foglie degli alberi. Il ragazzino aveva raggiunto la sommità della torre. Era bello vederlo lassù, così in alto, confuso nello splendore del sole. È rimasto fermo, con il corpo inarcato, a guardare la città, e poi ha cominciato a scendere, piano, con le gambe e le braccia incrociate, il viso rivolto alle lamiere. A un certo punto si è fermato e ha mosso un piede in aria, cercando con la punta della scarpa una trave su cui appoggiarsi. Sembrava un pupazzo, pure lui. Un pupazzo di cera. Pensavo a questa immagine e ci ho messo qualche istante a rendermi conto che la traversa su cui stava per mettere il piede era staccata dalla struttura. "Sembra un pupazzo di cera", pensavo, e intanto lo guardavo muovere il piede nel vuoto, senza vedere la traversa rotta. Facevo fatica a formu-

lare i pensieri; tutto era lento e pesante. La torre diventava confusa, lontana da me, come dietro un vetro appannato. Il ragazzino era bloccato sulle lamiere ondulate, non aveva il coraggio di guardare in basso. Era pallido, fragile e pallido, i capelli rossi sulla fronte. Ha abbassato leggermente il viso e ci siamo guardati per un attimo. L'ho sentito respirare ansimando nervosamente. "Non si decide", ho pensato. "Mi ha visto qui seduto sotto gli alberi. Non si decide". Esitava, incerto, come se fosse spaventato; il corpo rigido. Ci ha messo molto a muoversi e in quel momento il camion è ripartito. Si è mosso silenziosamente, dall'altra parte della strada. È accaduto in un attimo. Come se si fosse rotto qualcosa. Prima ho sentito il rumore. Un tonfo sordo. Prima quel rumore, e poi il corpo del ragazzino che sbatteva sulla base di cemento. Ho avvertito il fresco della scatola di vetro contro il palmo della mano. "Un golf", ho pensato con indolenza. Allora ho visto Rinaldi che attraversava la piazza, di fronte a me. Si avvicinava con una lentezza infinita, come se camminasse in un sogno. Adesso ripenso al rumore della ghiaia sotto le suole delle sue scarpe. Ho pensato: "Lo avrei avvisato". Ho pensato: "Sembrava un pupazzo di cera". Rinaldi si è fatto carico di tutto. Io lo seguii, intontito. Quando mi sono reso conto che avevo in mano la scatola di vetro, l'ho lasciata cadere tra le piante fiorite. Dev'essere ancora lì, tra i caprifogli. Forse dovrei andare a recuperarla. È incredibile, ma sono stato varie volte sul punto di raccontare a Rinaldi che avevo lasciato cadere la scatola. «È un golf in miniatura», aveva detto il ragazzino. Quando penso al ragazzino lo rivedo sempre uguale: sospeso in aria, le braccia incrociate, soffuso nella bruma che sembrava emanare dalle lamiere ondulate. Era come se io stesso fossi rimasto bloccato lassù, disteso sulle lamiere, sospeso e quasi fluttuando, senza potermi muovere. Dovrei

parlare di questo con Rinaldi. Se ne sta seduto davanti a me (credo di averlo già detto) su una sedia bassa. Lo guardo ed è come se mi riflettessi in uno specchio. *Genz e io, sempre al riparo dal peccato. Gomito a gomito, il fragile siamese consulta attentamente un manuale di strategia. Cuori impavidi, anime impure. Chi sono io per dovermi nascondere? Un'improvvisa quiete sotto la luce dell'estate che muore.* Mi alzo nel cuore della notte, nudo e silenzioso vado a frugare tra le sue carte: spero che scriva la verità, e trovo certe frasi, blande bugie. Nessuno è capace di scrivere la verità. Aurora ha annaffiato il cortile e l'odore della terra bagnata rinfresca l'aria. «Andiamo», mi dice ora Rinaldi. «Voglio uscire a fare una passeggiata». Lo seguo, gli vado dietro. Non ho la forza di volontà per rifiutare. La strada scende tra muri scrostati e giardini dietro cancellate di ferro. Camminiamo. Non c'è bisogno di parlare. Ci guardiamo in silenzio. Non c'è nulla come un segreto per unire gli uomini. Se questa comprensione è ciò che il mondo definisce amicizia, i rapporti tra Rinaldi e me sono, indubbiamente, di amicizia. Capisco che i suoi sentimenti nei miei confronti non hanno altro obiettivo se non usarmi nella maniera che più gli conviene per raggiungere i suoi scopi. Questa idea, è logico, non mi rende molto felice; comunque, non potrei sperare che la sua opinione su di me sia diversa. Sono il servo di un servo. Chi avrebbe mai immaginato questo destino, nella mia lontana giovinezza?